

nega, ma dall'altro di loro non c'è che il pensiero: il poeta certamente si colloca, si pensa, si concepisce nello spazio geografico della città; ma la motricità messa in campo non è del corpo, è invece vissuta dal di dentro, in un'operazione assolutamente trascendentale.

Eppure dello spazio, delle coordinate dello spazio, Loi ha bisogno. Ha bisogno di ciò che è a destra e di ciò che è a sinistra, di quel che è sopra e di quel che è sotto. Milano appare una sorta di contenitore metafisico: due coordinate si incontrano e indicano un luogo, ossia un *qui* e un *lì*, non una via, non una piazza.

Queste sono le vere coordinate geografiche di Loi: un *qui*, quasi una forma a priori della sensibilità, una condizione nella quale il poeta percepisce le cose in uno spazio del tutto reale sul piano empirico; e un *lì*, in cui la sensibilità del poeta si dona creando uno spazio non più reale ma ideale, non più sul piano empirico ma su quello trascendentale: di *qui*, di là (p. 11); *lì* (p. 14); *lì*... e lui *lì* (p. 28); sono là ... e vado là, ... e io sono là (p. 41); sono *lì* (p. 42); là (p. 47); sono *lì* (p. 53); era *lì* (p. 54); se *qui*, a Milano (p. 55); lassù (p. 57); la luna là (p. 58); siamo *qui* ... là nel prato ... stanno *lì* (p. 65); era *lì* (p. 70); vedo là (p. 71); di là (p. 86) sta *lì* (p. 95); *qui* dove ... là per terra (p. 96); I morti sono là sono *qui* *qui* con noi, sono *qui* che sognano ... *qui* che la terra toccano (p. 98); là nell'aria (p. 104) ecc. ecc.

È nello spazio, e spazio inteso come rapporto tra i luoghi, che Loi percepisce l'esistenza. Da ciò la contrapposizione tra il *qui* e il *lì*, da ciò il gioco di specchi (e lo specchio è motivo ricorrente) in cui i due termini si scambiano e, a misura, il piede destro infila la scarpa sinistra: quando dice ad es. «vedo là il mondo e vorrei fermarmi» (p. 71) o «e io sono *lì* ma come fossi lontano» (p. 53). In questi casi Loi gioca con lo spazio nello stesso modo usato da Leopardi ne *L'infinito*: la siepe è questa o quella non perché si sia spostata o sia diversa da prima, ma perché diverso è il punto di osservazione del soggetto.

Il cammino del soggetto, anzi il percorso del pensiero, risulta in Loi nettamente marcato, tanto da negare l'idea di stabilità: tutto passa, cammina, si muove, quasi a eternare il movimento dei tanti treni sentiti passare, da bambino, dalla casa di piazzale Bottini, a Lambrate, e visti dall'unica finestra della casa.

Uno studio filologico approfondito potrebbe certo rilevare quanto l'occorrenza di certi verbi sia presente, quasi ossessiva; del verbo "passare", soprattutto: passa la madre «mè mader che la passa» (p. 12); passano le stelle «stell che passarà»; passa la morte «la mort che passa» (p. 19) «per la mort / che passa rent a mì» (p. 34); passa la storia «la storia l'è passada» (p. 29); passa l'aria «passa l'aria e la curr lontan» (p. 29); passa la vita (p. 31); passa il niente «de quel nient che passa per i ciel» (p. 43) «quel nient che passa al memurià» (p. 110); passa il tempo «l temp el passarà» (p. 46); lui stesso passa «se passi cunt un trenu» (p. 71); un gabbiano passa «quel gabbian che l'è passà nel ciel» (p. 81); passa l'acqua «l'acqua / la passa surda»; passa il vento «passa el vent» (p. 142-150); passa una voce «quela vùs che passa»...

E le cose che passano non lasciano tracce materiali nette, ma ombre, buio, incertezze di cui simbolo si fa lo specchio: «E û cercâ nel spègg, e quasi in fund / gh'era un quajolter che me cercava mì» (p. 112). Lo specchio rappresenta la dissociazione tra l'essere e l'ombra dell'essere «l'umbra del so vess» (p. 193), entrambe vere, autentiche e vive nel luogo più luogo di Franco Loi: il suo *dentro*: «Me senti passà dent» (p. 77).

Nel suo "dentro" ciò che passa è la vita, in qualunque suo aspetto: dagli eventi della storia agli aspetti più intimi del privato. Il luogo vero della poesia di Loi è infatti l'uomo; un uomo fatto di cuore e ragione, che prova amore e dolore e soprattutto si chiede: *perché?*

[*Sì, un dì, quajvün dumandarà: perché?*]

Sì, un dì, quajvün dumandarà: perché?  
E mì: perché a tì, dulur eterna?  
E nient pudarù dì, che un gran spiasè  
me farà stà 'me l'acquila nel verna  
che per la famm la massa e sù nel cel,  
la vula e, a l'ala granda, la se sterna  
e per amur la rostra i so fradel,  
ma aj croz la se cuvaccia e, sulitaria,  
la piang, la se despera e, là, nel gel,  
la sculta quel fis'cià de mort ne l'aria  
e pensa che sa no respund perché.

[*Sì, un giorno, qualcuno domanderà: perché?*]. Sì, un giorno,